

Le elezioni europee e le elezioni amministrative non hanno soltanto sottolineato un fenomeno di generalizzato e macroscopico arretramento della sinistra in tutte le sue sfumature. Sono state la spia di un passaggio epocale, come ha osservato giustamente Ernesto Galli della Loggia giovedì sul Corriere della Sera. Esse hanno sancito la fine di un mondo quale era andato assestandosi dopo il 1945.

All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale la "Grande Alleanza" (così l'aveva chiamata Winston Churchill) fra le democrazie occidentali e il comunismo sovietico creata per sconfiggere i regimi autoritari e totalitari di destra, aveva finito presto per sfasciarsi. Anche perché era stata costruita all'insegna dell'ambiguità lessicale attorno al concetto di democrazia. Ma la democrazia, della quale parlavano gli occidentali - è ben noto - era cosa assai diversa dalla democrazia cui guardavano i sovietici. E fu la cosiddetta Guerra fredda, per usare la fortunata espressione coniata da un geniale giornalista americano, Walter Lippman. Una guerra lunghissima: quasi una "Terza guerra mondiale", pur piena di orrori perché caratterizzata da una miriade di sanguinosi conflitti regionali, combattuti con tutti i mezzi. Una guerra durata fino al crollo definitivo e irreversibile dell'idea comunista e dei regimi fondati sul cosiddetto socialismo reale. I due decenni successivi al 1989 sono stati, in un certo senso, i decenni di una lunga saziazione: percorsi da scosse telluriche provocate da nuove e sempre più forti sfide di tipo geopolitico, ma anche religioso e culturale, via via emerse in un mondo globalizzato.

Durante questo periodo - la Guerra fredda e i decenni successivi - la politica, dappertutto, sia pur con qualche eccezione, è stata gestita in modo tale da ampliare sempre più il solco fra i cittadini e le istituzioni. Non dimentichiamo, per esempio, che la stessa Europa - fin dall'epoca dei Trattati di Roma del 1957 - fu costruita nel più totale disinteresse e solo grazie all'intuizione e alla volontà di poche persone. E non dimentichiamo neppure che, sul piano delle realizzazioni concrete, non di rado essa si è rivelata uno strumento al servizio di interessi economici e lobbistici che hanno finito per mortificare (e in qualche caso per danneggiare) le specificità e caratteristiche nazionali. Tutto ciò è stato possibile perché dappertutto - certo, il discorso è di prima approssimazione - i governi, e più in generale le classi politiche, non si rifacevano a una autentica visione liberale della politica, ma tendevano a strizzare l'occhio alle suggestioni, tutte e soltanto ideologiche, del socialismo più o meno annacquato. Le politiche di interventismo statale, la diffusione degli ammortizzatori sociali, la costruzione del cosiddetto Welfare State non sono stati che cippi lungo quel percorso che un grande liberale, con Friedrich von Hayek ha definito la «strada verso la schiavitù».

Questo è avvenuto perché le classi politiche, cioè le élite politiche, erano il riflesso di élite culturali cresciute, all'interno di salotti culturali e circoli intellettuali chiusi e ristretti, con un complesso di inferiorità nei confronti della cultura socialista nella più vasta accezione del termine e con percettibili venature di snobismo ideologico. È proprio per questo che sono diventati numi del liberalismo, e sono stati osannati come tali, pensatori come Ralf Dahrendorf che andrebbero, più propriamente iscritti, all'universo socialista. O come, in Italia, Norberto Bobbio e certo mondo radicaleggiante che ad esso si ispira e che costituisce il tramite di collegamento con la cultura comunista. È proprio per questo, ancora, che storici, pur gradevoli per la loro riconosciuta capacità di scrittura, come Eric Hobsbawm, ancora abbarbicati a una visione vetero-marxista, sono stati additati come punti di riferimento indiscussi per l'interpretazione storiografica del nostro tempo.

Il vizio di fondo delle élite politiche europee, e italiane in particolare, è stato quello di portare avanti le proprie scelte politiche e le conseguenti iniziative legislative non già sulla base del pragmatismo, della concretezza e del realismo (che costituiscono i capisaldi di una concezione autenticamente liberale) ma sulla base dei sofismi ideologici e di una prona acquiescenza alle fumisterie delle conventicole intellettuali. In questo modo, le élite, hanno scavato un solco profondo fra il ceto politico e il mondo reale. E hanno finito per creare vere e proprie oligarchie, culturali e politiche, che nascondono interessi concreti e corporativi dietro parole che esprimono concetti soltanto astratti e ideologici. Concetti che ai cittadini comuni alle prese con i problemi concreti del vivere quotidiano - l'oppressività del fiscalismo, i timori per l'immigrazione incontrollata, le paure per il futuro, le ansie per la crisi economica e via dicendo - non dicono nulla. E, semmai, li indispettiscono.

In Italia il fenomeno è stato ancora più forte che altrove per la presenza egemonica di una cultura di stampo radical-marxista, che affonda le sue radici lontano nel tempo e che, grazie a certi mass media salottieri, è diventata pervasiva. Si tratta di una cultura sottilmente, anche se forse inconsapevolmente totalitaria, perché fondata sulla idea "virtuistica" di essere la depositaria di una indiscutibile superiorità morale. L'indecorosa campagna elettorale - svoltasi in Italia all'insegna di una corsa al pettegolezzo più peccoreccio mascherato con un ipocrita richiamo ai valori morali - ne è una eloquente riprova. D'altro canto, questa campagna, montata in Italia dall'ambiente scalfariano, è dilagata all'estero perché c'è una osmosi fra la intelligenzia della sinistra italiana e quella estera.

Tuttavia la redistribuzione dei rapporti di forza all'interno della geografia politica europea e italiana dimostra che i cittadini sono ovunque stanchi di ideologie. E di parole vuote. Ecco perché hanno penalizzato, dappertutto, le sinistre.

Uno dei padri riconosciuti della teoria delle classi politiche, Vilfredo Pareto, liberista e liberale, espresse sinteticamente la sua idea della "circolazione delle élite" dicendo che «la storia è un cimitero di aristocrazie». Le aristocrazie, ovvero le élite culturali e politiche, progressiste sono ormai agonizzanti. E il loro destino sembra segnato. Ma, proprio per questo, le élite liberali, realiste e concrete, debbono ricostituire, con i comportamenti non meno che con le idee, il rapporto con il cittadino comune.